

CULTURA & SPETTACOLI

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Da Artaud a Hemingway e Pavese
quelle vite giunte all'«Ultima pagina»

Una riflessione letteraria di Susanna Schimperna su un argomento tabù: il suicidio

«Il suicidio è ancora un tabù. Anzi, lo è forse addirittura più di un tempo, quando andare incontro alla morte poteva essere giustificato da una forte fede religiosa che imponeva di diventare testimoni, cioè martiri, da un amore senza speranze che richiedeva l'obbedienza a un patto estremo di fedeltà, da un credo politico esasperato, da un onore che sarebbe stato macchiato per sempre e soltanto l'atto supremo riusciva a preservare immacolato. In tutti i casi, uccidersi o lasciarsi uccidere significava non rinnegare, non abiurare. Un valore positivo...».

Per vincere questo tabù, Susanna Schimperna, giornalista e saggista, ha voluto raccogliere in *L'ultima pagina* (iacobellieditore, pp. 208, euro 18) i casi di 25 scrittrici e scrittori accomunati dalla scelta estrema. Per citarne alcuni tra i più noti, da Antonin Artaud a Marina Ivanova Cvetaeva, da Ernest Hemingway a Vladimir Majakovskij, da Yukio Mishima a Pamela Moore, Guido Morselli, Cesare Pavese, Antonia Pozzi, Emilio Salgari, Virginia Woolf. Figure che ci hanno deliziato e ristorato con le loro pagine. Fino all'ultima.

Schimperna, oggi come è visto il gesto estremo?

«Oggi siamo pronti a piangere solo se possiamo intravedere una responsabilità precisa: il bullismo, l'omofobia, la gogna mediatica, lo Stato persecutore. Il punto è che riteniamo necessario trovare un colpevole, quindi per chi si uccide perché la sofferenza interiore gli è diventata insopportabile c'è in genere una condanna senza appello, perché il suicida diventa allora l'unico colpevole su cui scaricare la nostra indignazione».

Perché la scelta di filtrare il suicidio attraverso una figura sociale particolare: le scrittrici e gli scrittori?

«Ho parlato di loro perché da sempre mi sono chiesta come mai persone capaci di introspezione, di raffinate interpretazioni della realtà, con un bagaglio di solito molto ricco di studi, letture, cultura, per cui ovviamente hanno potuto confrontarsi col tema della morte e quello del suicidio attraverso infiniti pensieri di altri fi-



L'AUTRICE Susanna Schimperna

losofi e scrittori, siano un giorno arrivati a togliersi la vita. E poi, a prescindere da rari casi in cui addirittura tutta l'opera è stata letta alla luce del successivo gesto estremo – Pavese, per esempio –, il fatto che sul loro suicidio si fosse sorvolato non mi piaceva. Ho scritto questo libro quasi come un atto di riparazione».

Qual è, al di là del gesto e della aristocrazia letteraria, il comune denominatore dei personaggi da lei prescelti?

«Il punto è questo: non c'è. Oppure, non sono stata capace di trovarlo. O ancora, più verosimilmente, è il comune denominatore di tutti coloro che si tolgono la vita: arriva un momento, al di là di ogni problema oggettivo che possiamo bene individuare – penso alla miseria, all'isolamento e alla perdita della famiglia per Marina Cvetaeva –, in cui la morte diventa sempre più attraente, considerata l'unica soluzione a un dolore avvertito come atroce e soprattutto senza cura e senza fine».

Tra le figure esaminate, la ragione più singolare che abbia dettato, secondo lei, l'ultima pagina.

«Premetto una cosa importante: secondo me anche le ragioni espresse forse non sono interamente e magari neppure parzialmente quelle reali, e in alcuni casi ho tentato delle ipotesi

molto distanti da quelle comunemente accettate. Detto questo, faccio il nome di Klaus Mann e della sua motivazione. Lui così razionale anche se fuori le righe in tutto, poco prima di uccidersi scrive un saggio in cui incita al suicidio tutti gli intellettuali europei, un suicidio come azione dimostrativa con lo scopo di scuotere il Vecchio continente dal letargo. La sua tesi è che l'armonia dell'Europa riposi sulle dissonanze, e la pretesa di uniformare le nazioni sotto un unico denominatore decreterebbe la loro scomparsa. Naturalmente all'appello di Mann nessuno aderì, ed è incredibile che lui abbia pensato potesse succedere».

Nel 1964, lo psicoanalista James Hillman firmò «Il suicidio e l'anima», che tratta dell'«assassino interiore».

«L'idea di Hillman, di cui parlo nel libro, è che l'assassino interiore ci permetta di uccidere parti della nostra personalità che non ci servono più o persino ci danneggiano. Agisce quindi in nome della vita, in vista di un'evoluzione della personalità. Un'uccisione reale ha luogo quando non siamo capaci di uccidere una sola parte di noi, come sarebbe "sano", e allora sentiamo di dover procedere in modo drastico, con l'omicidio o il suicidio. Quello che secondo Hillman vogliamo in realtà, quando ci diamo la morte, è andare via dalla nostra vita, procedere verso qualcos'altro, forzare un cambiamento».

È la forma oggi più comune e meno appariscente?

«Sì, sono d'accordo che questa oggi sia la forma più comune e meno compresa. Perché purtroppo l'uccisione di parti di noi in questo momento non è affatto sana, non va nella direzione immaginata da Hillman. Sacrifichiamo le nostre parti più belle, le più luminose e creative, perché non si adattano a questa società. Ne deriva non un'evoluzione, ma una sofferenza immensa, un senso di vuoto e angoscia che può sfociare nel suicidio».

Qual è l'atteggiamento più corretto, secondo lei, per guardare alle ragioni che dettano questo atto?

«Comprensione e pietà. Se non siamo capaci di averle, vuol dire che l'assassino interiore ha ucciso davvero la nostra parte migliore».

MEZZOGIORNO DI LIBRI UN SAGGIO DI STEFANO NESPOR PER LATERZA

Rispettare l'ambiente
può dare l'avvio
a una nuova, vera
rivoluzione culturale

di PIETRO POLIERI

Se fosse veramente valido il detto secondo cui chi comincia è a metà dell'opera, allora esso, applicato all'ambientalismo, garantirebbe che il solo fatto d'aver cominciato a prendere seriamente coscienza della centralità dell'ambiente e della necessità della sua salvaguardia, sia in effetti già una parte dell'azione della sua difesa e della sua conservazione. In pratica non è così. E non servono accademici plurititolati o strabilianti ricercatori in ambito biologico-chimico, meteorologico-climatico o scientifico-alimentare a doverlo attestare. Per capire che l'ambiente è un tema non svolto o svolto malissimo bastano poche e anche distratte passeggiate per le strade cittadine o in quelle periurbane e provinciali, nelle quali, ad esempio, in modo a dir poco paradossale, sempre più spesso riversano i rifiuti, proprio della raccolta differenziata, quei molti individui che certo li hanno sapientemente selezionati/differenziati, ma anche indifferentemente abbandonati senza alcun rimorso. Eppure, direbbe qualcuno, la Greta Thunberg e i tanti globali e regionali *Friday for Future* testimoniano di una

inevitabile della loro identità digitale contemporanea, per un altro quintali, tonnellate di nuova spazzatura informatica, come si sa difficilmente smaltibile.

Quindi non ci resta, almeno per ora, con Stefano Nespor – docente presso la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, esperto di diritto amministrativo e dell'ambiente – che concentrare l'attenzione sulla questione della storica progressiva assunzione di consapevolezza, teorica e intellettuale/sociale, dell'ampia quanto autocontraddittoria galassia tematica dell'ambientalismo, grazie al suo volume intitolato *La scoperta dell'ambiente. Una rivoluzione culturale* (Laterza, Roma-Bari, 2020, 208 pp., euro 18). In esso lo studioso, passando attraverso cinque pubblicazioni che a suo parere avrebbero segnato i punti di svolta e di



GIURISTA Stefano Nespor

accelerazione dell'ambientalismo mondiale – da *Primavera silenziosa* di Rachel Carson del 1962 a *Una seconda verità* dell'ex vicepresidente degli Stati Uniti d'America Al Gore del 2006 –, sostiene senza perplessità che si sia realizzata una presa di coscienza dell'ambiente e dei suoi problemi, procurati ad esso

dall'uomo stesso, che avrebbe del rivoluzionario, in quanto, come il telescopio di Galilei, ha consentito di guardare la natura in modo inedito, cioè non più in forma strumentale e utilitaristica, quale oggetto di mero sfruttamento e depauperamento.

Secondo Nespor con sempre maggiore rapidità e intensità l'ambientalismo ha sollecitato argomenti prima inimmaginabili, come l'aggressione nei confronti della natura, ripensata in termini vitalistici e personalistici; la necessità della posizione di limiti allo sviluppo, industriale e capitalistico, a fronte dell'esauribilità delle risorse su cui esso insiste; l'urgenza di un'alleanza antropica globale per affrontare le ferite che affliggono l'intero Pianeta; l'opportunità di una gestione equilibrata dei beni comuni, nella cui definizione gli uomini dovrebbero riconoscere la loro vicendevole affinità bio-morale; l'opportunità di non lasciare nelle mani delle sole elefantiche istituzioni pubbliche l'iniziativa della difesa della natura. E fin qui la nuova coscienza. Ma a quando un'azione realmente rivoluzionaria, che sappia irrorare d'acqua fresca e pulita il terreno su cui vuole agire l'ambientalismo? Si è veramente sicuri che la sola rimarca-tura delle sue tappe concettuali riferisca di una storia della sua effettiva realizzazione? E, soprattutto, è possibile che esso si confronti per davvero con le questioni dello sviluppo e della crescita?

Non basterebbero dunque già solo questi casi a far parlare di rivoluzione ambientale in atto? La risposta viene proprio dalla semplice osservazione degli strumenti impiegati tanto dai nostri adolescenti scioperanti quanto dalla popolazione dei neo home-smart-workers, ovvero innumerevoli e diversificati dispositivi elettronici, di cui né i primi né tantomeno i secondi potrebbero e vorrebbero mai privarsi: l'ambientalismo dei Gretiani e quello dei lavoratori domestici, insomma, passa per il wireless e la connessione eternamente attivi dei loro apparecchi, che per un verso costituiscono una componente

«L'amica geniale» in versione Tv
conquista anche gli inglesi

La seconda stagione definita «straziante e bellissima»

«Affascinante, straziante e bellissima», la seconda stagione dello «splendido adattamento» dei romanzi di Elena Ferrante «non mostra segni di cedimento»: dall'Inghilterra, il *Guardian* promuove a pieni voti la serie *L'amica geniale* - in onda in questi giorni in con gli episodi di *Storia del nuovo cognome* - di cui Rai e Hbo hanno già confermato la terza stagione.

Dopo aver vinto al debutto la scommessa di adattare un romanzo bestseller, con giovanissimi attori e una voce narrante fuori campo - scrive tra l'altro Rebecca Nicholson - la seconda stagione della fiction sposta l'azione negli Anni '50 e segue i destini diversi di Lila e Lenù, ormai giovani donne, interpretate da Gaia Girace e Margherita Mazzucco, «entrambe notevoli, anche perché sembrano avere la stessa età dei loro personaggi e insieme sono in grado di affrontare una grande responsabilità». «La maggior parte dei grandi show televisivi sono di alto livello oggi - ricorda il *Guardian* - grazie al progresso tecnologico, agli investimenti, a mezzi cinematografici, a cast all star. Ma anche in base a questi

LE ATTRICI
Gaia Girace
e Margherita
Mazzucco
nella seconda
serie del film tv



standard, *L'amica geniale* è un prodotto eccezionalmente bello».

La terza stagione sarà tratta da *Storia di chi fugge e chi resta*, il terzo libro della quadrilogia della Ferrante. Una produzione Fandango, The Apartment e Wildside (entrambe parte del gruppo Fremantle), prodotta da Lorenzo Mieli per The Apartment, da Mario Gianani per Wildside e dal barese Domenico Procacci per Fandango, in collaborazione con Rai Fiction, in collaborazione con Hno Entertainment, in co-produzione con Mowe e Umedia.